INTORNO AD UNA FAMOSA CANZONE DEL PETRARCA DIALOGO DI SALVATORE BETTI

Salvatore Betti

INTORNO

AD UNA FAMOSA CANZONE

DEL PETRARCA

DIALOGO

DI SALVATORE BETTI

RISTAMPA CON MOLTE AGGIUNTE

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1864

ALL' EGREGIO AMICO

CESARE CANTÙ

STORICO E FILOSOFO INSIGNE

ONORE D' ITALIA

OFFRE

SALVATORE BETTI

ROBERTO E L'AUTORE.

ROB. Sei dunque sempre fermo nel credere, che la canzone del Petrarca, la quale incomincia *Spirto gentil*, non sia stata scritta per Cola di Rienzo?

AUT. Sì, fermo sempre, fermissimo, come la torre dantesca, che non crolla giammai la cima per soffiare de' venti.

ROB. Non hai però, ch' io sappia, molti seguaci in siffatta opinione.

AUT. Vorrai dire nelle mie nuove ragioni: perchè l'opinione, com'è noto, non è in tutto mia: ma fu già del Bettinelli, del De-Sade, del Ginguenè, del Levati, dell'autore anonimo francese della vita del poeta pubblicata in Valchiusa nel 1786, e con essi del Tiraboschi, uno de' critici più solenni delle nostre lettere; il quale censurando in alcune cose il De-Sade, di ciò che scrisse però il francese intorno alla canzone non dubitò affermare, *ch'egli prova con assai forti ragioni, che in essa il Petrarca si volge non già a Cola, ma a Stefano Colonna* (1). Quanto poi a' viventi, potrei mostrarti non poche

(1) Prefaz. alla storia della letterat. ital. dall'anno 1300 al 1400.

lettere d'uomini fra noi chiarissimi, i quali oggi rifiutano anch'essi la favola di Cola sognata per primo dal Minturno nel secolo XVI, e poi ricevuta dai più senza esame; e credono fermamente che la canzone non fosse scritta per altri, che per un grande attenente a quella

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino :

cioè per un veramente nobilissimo fra' cavalieri d' Italia.

ROB. Nè pur io dirò, quanto a me, che mi paiano offatto prive di fondamento le cose disputate prima dal De-Sade, e poi con aggiunta di altre prove da te nella lettera all' illustre amico tuo Ferdinando Ranalli, la quale meglio che nel giornale arcadico già mi dicesti leggersi (salvo i molti errori di stampa) ne' tuoi *Scritti vari* pubblicati nel 1856 a Firenze. Non può, per esempio, fra le altre cose non mettermi in assai dubbio delle ragioni di Cola ciò che tu osservi intorno al tempo che il Baroncelli, oratore del tribuno, recitò a Firenze la sua diceria (e fu il 2 di luglio 1347) tutta fiorita delle voci e delle sentenze della canzone petrarchesca: e quel desiderarsi obiarissimo in questa che fosse *dirizzata in istato*, non una pura democrazia (com' era vaneggiamento del Petrarca nella lettera *ortatoria* al popolo romano, e in tutte le altre al tribuno e al priore di s. Apostolo), *ma la più nobile monarchia*: oltre a que' titoli di *spirito gentile*, di *signor valoroso*, di *cavaliere che Italia tutta onora*, i quali dal poeta

non si sarebbero prodigati almeno sì tosto in Italia al figliuolo di Rienzo tavornaio, cui forse nessuno di là dal Tevere aveva fino allora saputo mai che fosse vissuto al mondo.

AUT. Aggiungasi che il Petrarca, com' era in que' giorni furibondo repubblicano, stimando lealtà la politica ipocrisia di colui, non avrebbe mai chiamato *signore* il tribuno; nè scritto perciò nella prima strofa:

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio;

nè ripetuto nella quinta:

E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e inferme
Gridan: O signor nostro, aita, aita:

egli che nella famosa lettera *ortatoria* ad esso tribuno e al popolo romano altamente biasimò ne' baroni stessi quel titolo: *Non enim iampridem eo vesaniae perventum est, ut non homines, sed dominos dici velint. Proh nefas! In qua urbe divus Caesar Augustus, mundi rector et regnorum omnium moderator, edicto vetuit se dominum dici, in ea nunc mendici fures gravi se iniuria affectos putant, nisi domini vocentur. Oh miserabilem fortunae vertiginem, oh mutationem temporis inauditam!* Anzi non solo *signore*, ma in que' giorni non lo avrebbe chiamato neppur *cavaliere*: essendochè nella lettera

medesima così ardentemente democratica ponga in dileggio anche ogni grado di nobiltà in coloro ch'egli chiama oppressori del popolo. Tal era certo da scriversi allora nell'esaltazione romana, sì nuova ed inaspettata, di un plebeo. Conveniva cioè pubblicamente detrarre tutte le qualità de' nobili a vantaggio degli ignobili, non già dare a un ignobile quelle stesse qualità detestate. E ciò da buon oratore politico fece appunto il Petrarca: come inoltre da poeta, esaltando nell'egloga V la vilipesa condizione di Cola, anzichè celarla, aveva lui chiamato:

Tertius ille minor, quem vos calcare soletis.

Vero è che il tribuno, già ben salitigli al capo i fumi del suo potere, dimentico dell'esortatore e dell'esortazione, creò se stesso cavaliere bagnandosi nella *conca di Costantino*: il che però non avvenne, con quella notissima pompa insolente, che dopo due mesi e undici giorni, vale a dire la notte dei 31 di luglio (1): quando egli cioè, dice Lello Petrone nella celebre vita di lui in lingua romanesca, *vedde che onne cosa le succedea prospera e che pacificamente e senza contraddittione reieva*. Fu allora che fatto citare il papa, l'imperatore, il collegio de' cardinali e gli elettori dell' impero, *trasse fore de la guaina la soa spata, e ferio l' aiere intorno in tre parti de lo munno, e disse: Quesso ene mio, quesso ene mio, quesso ene mio. Il perchè* (segue lo scrittore con-

(1) Accetto volentieri l'emendazione di Zefirino Re al testo di Lello Petrone.

temporaneo) *molto ne stette la iente sospesa e dubiosa: fo tale che lo represe de audacia: tale disse che era fantastico e pazzo.* E chi potea più dubitarne?

ROB. Sicchè quel *signore* e *cavaliere* sì grande, sì nobile e sì universalmente onorato in tutta Italia, personaggio di altro tempo, e non di Roma sognante un' assoluta balìa di popolo, non potrà secondo il De-Sade e il Tiraboschi, e secondo te, esser altro che Stefano Colonna?

AUT. Ha detto il De-Sade, approvandole il Tiraboschi, e ho detto anch' io nella lettera al Ranalli, le ragioni per le quali stimiamo certo così. Giovi ora l'aggiungere che nel difendere che fa se stesso il Petrarca con Francesco Nelli priore di s. Apostolo, nella lettera VI del libro XIII delle Familiari, intorno alle grandissime lodi ch'egli già diede a Cola, e che corsero per tutta Italia, parla sempre delle sue lettere, e non mai delle poesie. *Extant aliquot meae ad illum epistolae* (e non altro) *quarum me hodie non penitus pudet.* Ed a Cola stesso, quando il Petrarca gli annunziò le lettere di Roma, *in quibus ad me rerum tuarum discolor, et primae multum dissimilis, fama pervenit*: a Cola stesso, dico, il dì 29 di novembre (cioè dopo sei mesi e nove giorni dall' elevazione di lui al tribunato) non altro ricordò che il solo libro delle esortazioni, pieno di eccitamenti e di lodi: *Idque quam cupide fecerim, inscriptus tibi exhortationum mearum liber indicat, stimulis meis et laudibus tuis plenus* (1). Ora la can-

(1) Familiar. lib VII, ep. 7. Uso l' insigne edizione fatta in Firenze, pel Le Monnier, dal ch. avv. Fracassetti

zone *Spirto gentil* era già stata certamente composta. Perchè non la ricordò pure al tribuno, essendo ella divenuta sì celebre in Roma e fuori?

ROB. È però certo che aveva promesso il Petrarca al tribuno di celebrare anche in versi le lodi suo.

AUT. Scrisse il Petrarca un'egloga latina, ed è la V: ma così allegorica, che gli fu mestieri di farne egli medesimo l' interpretazione al tribuno (1). Ben promise poi di scrivere alcuna cosa in versi (non dice se italiani) intorno a quella nuova libertà romana: e se ne hanno, ch' io sappia, due chiare testimonianze del Petrarca medesimo. La prima è nella detta lettera *ortatoria* (2): in cui mostrasi pronto a scrivere poeticamente le lodi, non del tribuno, ma del popolo romano, se in quel glorioso principio, come lo chiamò, avesse avuto perseveranza: *Ceterum quod soluta oratione nunc attigi, attingam fortasse propediem, alio dicendi genere, modo mihi, quod spero quidem et cupio, gloriosi principii perseverantiam non negetis.* Ed ognuno può immaginarsi ciò che avrebbe mai detto di fiero in quella repubblicana sua febbre di abborrimento a' patrizi, di vendetta e di sangue. Bastino solo queste parole dell'*ortatoria*: *Tradita vobis a patribus vestris non nisi in hostes publicos arma convertite. Horum exilio, egestate, suppliciis illorum cineri pulcherrimas inferias date.* Se non che quella perseveranza si sperò invano: ed il poeta non tardò a sapere che nuovi tiranni erano in Roma succeduti ai tiranni antichi.

(1) Variar. ep. 42.

(2) Variar. ep. 48. Si crede scritta o nel giugno, o nei principii di luglio.

ROB. Come spesso è avvenuto ed avviene!

AUT. L'altra testimonianza è nella lettera testè ricordata dei 29 di novembre, nella quale afferma d'avere sì avuto in animo di comporre per lui una poesia lirica, ma d'essersene poi rimaso affinchè per le tristi novelle, che gli erano giunte del suo tribunato, non dovesse terminarla in satira. *Et hanc mihi quoque durissimam necessitatem eximе, ne lyricus apparatus tuarum laudum, in quo, teste quidem hoc calamo, multus eram, desinere cogatur in satyram.* Giovi nuovamente avvertire che ciò scriveva il Petrarca sei mesi e nove giorni dopo l'innalzamento di Cola all'autorità di tribuno. Or la canzone *Spirto gentil* era indubitatamente già pubblica e celebre, come si è notato per l'orazione del Baroncelli dei 2 di luglio: nè dopo le ricevute novelle da Roma dovette messer Francesco, tratto d'un grave inganno, aver certo nè volontà nè pudore di scriver altro per quel promettitore bugiardo di buono stato e di libertà.

ROB. E l'ufficio di sonatore, a cui era disognato Stefano per potente volontà del papa, poteva dar cagione al gran lirico di dire nella canzone quelle sì pompose parole:

Però che, quanto al mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno?

AUT. Certo sì: tranne un poco d'iperboleggiare consentito a' poeti, il dire de' quali non fu mai a rigor matematico: perchè lo scettro senato-

rio (1), cioè il sommo imperio nel governo di Roma l'alta soggezione ai papi, non era stato mai conceduto, dopo la restaurazione del senato nel 1143, pel gran tempo di cinque anni continui ad alcun cittadino romano.

ROB. Con sommo imperio?

AUT. Non v'ha dubbio, o Roberto, che non avesse il senatore un sommo imperio nelle cose romane (le quali allora si governavano temperatamente a comune) chi legge le storie del nostro senato scritte dal Vitali, dal Vandettini, e in ultimo dall'Olivieri. Sicchè non solo cercarono d'essere onorati della grandissima potestà l'imperatore Lodovico il Bavaro, e i re di Puglia e di Sicilia Manfredi, Carlo I, Roberto e Carlo di Durazzo, ma fino se ne tennero gli stessi papi: ed è noto che nel secolo XIII sedettero senatori Nicolò III e Martino IV, come nel XIV Benedetto XII e Clemente VI, i quali ne fecero da Avignone esercitare in Roma l'ufficio per mezzo de' loro vicari. Ora qual maraviglia se il Petrarca, inteso di là da' monti come a sì gran cosa doveva certo esser chiamato per ben cinque anni Stefano Colonna, scrisse al potentissimo d'una famiglia, a cui egli trovavasi stretto di tanti obblighi, quella canzone sì grave, sì magnifica, sì pietosa, sì in tutto cavalleresco e romana? Là dove perchè non si dubiti del *cavaliere valoroso, accorto e saggio*, a chi è indirizzata pel *ben locato offizio*, pose che

(1) Ho già provato nella lettera al Ranali che insegna principale del senatore di Roma era lo scettro d'oro. Appunto l'*onorata verga*, di cui parla il poeta in questa canzone.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi,

come a dire Orsini, Conti, Savelli e Caetani, che allora contendevano più che mai del comando, cioè principalmente della potestà senatoria, *facceano noia ad una* GRAN MERMOREA COLONNA: frase che vediamo altresì ripetuta nell' epistola XV del libro II al cardinale Giovanni Colonna, quasi nell' orribile sciagura domestica del 1347 volesse il poeta ricordargli le parole della gloriosa poesia de 1333:

Bellica marmoreae domus imperiosa Columnae..

E sì credi, Roberto, che il Petrarca avrebbe avuto la sfrontotezza di ripeter ivi quel famoso concetto, se la canzone italiana, in cui egli prima l' usò, fosse stato scritta ad esaltare l' assassino del fratello e dei nipoti del cardinale? Ma v' ha ben altro.

ROB. E che cosa, di grazia?

AUT. Tale, che assolutamente vuol esser suggello di tutta la quistione, chi pur non si ostini a veder tenebre in pieno meriggio. Hai tu in memoria quel verso della canzone:

Che il maggior padre ad altr' opera intende?

ROB. Non vuoi che l' abbia in memoria? Mi sovviene anzi che tu lo reputi scritto a indicaro che Benedetto XII in que' principii del pontificato erasi tutto dato a curare principalmente lo gravi piaghe del clero e della cristianità, e ad accorda–

re la sede apostolica coll' imperatore Lodovico il Bavaro.

AUT. Ciò dissi nalla lettera al Ranalli. Ma nè il De-Sade nè io avevamo posto mento ad un fatto storico assai celebre di quel tempo, e al toccarne che fa il Petrarca chiarissimamente nell' epistole in versi.

ROB. Dichiara meglio la cosa.

AUT. Papa Benedetto fu eletto in Francia il 20 di dicembre 1334, e coronato il 8 di gennaio 1335. Appena si seppe del suo innalzamento i romani gl' inviarono ad Avignone, come a pontefice e signor maggiore, una solenne ambasceria colla viva preghiera di rimettere la sede in Roma, e di riparare così alle grandi sciagure della città famosa: la quale in quegli anni massimamente mostrava ciò che poi ebbe ad affermare il Guicciardini (1), cho « Roma « senza la presenza de' pontefici è piuttosto simile » ad una solitudine che ad una città. » Scrisse allora il Petrarca, cui tanto stavano a cuore le sorti di Roma e d' Italia, l' eloquente lettera suasoria al papa, la quale restaci ancora fra le sue poesie latine. Leggi qui prima nell' opera del De-Sade la risposta di Benedetto.

ROB. (*Leggendo*). « Libro II carte 264 : Benoit » XII fortement ébranlé per l' éloquence de Petrar» que, et par l' empressement que lui témoignoient » les romains, fit esperer aux ambassadeurs le suc» cès de leur negociation; mais il leur dit, qu' il ne » pouvoit faire aucun proiet sur le retablissement du

(1) Storia lib. XV.

» S. Siege à Rome avant d' avoir terminé l' affaire
» de la vision beàtifique qui l' occupoit tout entier,
» et sur laquelle le monde chrétien attendoit avec
» impatience la décision. »

AUT. Conoscevamo bene il De-Sade e io, come ho detto, e questo fatto o questa risposta; ma nè all' uno nè all' altro cadde in pensiero di usarne e rigettare Cola di Rienzo dalla pretesa di avere niun diritto alla canzone.

ROB. D' onde però si ritrae sicuramente il vero di quella risposta del papa?

AUT. Da due passi importantissimi del Petrarca medesimo. L' uno è nella seconda epistola a Benedetto, in cui ricordandogli le promesse fatte a Roma, e fallitele, esce a dirgli:

Modo moesta peregit
Ante pedes sua verba tuos: memor omnia servas:
Te tamen illa gravis tum quaestio forte tenebat
Carcere corporeo et mortalibus eruta vinclis
Quid videat bene nata cohors.

Non ti par questo, o Roberto, il proprio comento al detto verso,

Che il maggior padre ad altr' opera intende?

ROB. Parmi veramente che sì.

AUT. Nè ciò basta: ma la cosa medesima ripete l' alto poeta e cittadino nell' epistola a Clemente VI, là dove si duole che già Benedetto suo antecessore indugiasse tutta la vita a restaurare da

se in Roma le cose nostre, con pretesto ora d'esser malato, ora di dover decidere la sì lunga quistione della vision beatifica:

Nunc reditum morbus, nunc quaestio lenta tardabat
Quid videant animae felices corpore postquam
Exierant.

ROB. Certo questi versi sono il vero comento che vuol farsi a quello della canzone: chiarendosi per essi in fine (se non fallo) mirabilissimamente che la canzone *Spirto gentil* fu composta, non sotto Clemente VI in cui avvenne l'impresa di Cola, ma sotto Benedetto XII, che a coprire l'animo suo avverso, come francese, ai voti di tornarsene di qua dalle alpi, diede ai nostri ambasciatori la risposta d'essere allora principalmente inteso ad altra opera: opera in quel tempo, come tutti sanno, stimata gravissima alla fede dell'intera cristianità.

AUT. Aggiungi che anche si determina, in modo non dubbio, la data della canzone. Perchè avendo Benedetto, *dopo più concistori*, dico il Villani (1), *e con molti maestri in divinità*, e *fatta per più tempo solenne esaminazione*, deciso in fine la gran quistione teologica il 29 di gennaio 1336; dunque la canzone fu composta alquanto prima, cioè nel 1335 (com'io scrissi appunto nella mia lettera al Ranalli) e forse nell'aprile di quell'anno, quando pregato il papa dall'ambasceria romana d'interporre nei nostri mali la sua sovranità, deputò con ampio

(1) Lib XI cap. 47

breve apostolico Bertrando De Deux, arcivescovo d' Ambrun, a rassettare in Roma le cosa pubbliche, tirandovi, come afferma il Platina, alla potestà senatoria per cinque anni colui dalla *gran marmorea Colonna*, il quale nel 1341 fu pur chiamato dal Petrarca *magna materia vatum* (1), perchè forse altri poeti avevano parimente celebrato quel fato.

ROB. Tant' è: e se tu avessi recato prima una prova siffatta, forse le tante cose non si sarebbero ripetuto in questi giorni (sia detto senza offendere chicchessia) a favorire Cola tribuno.

AUT. Hai ragione. Intanto però nelle memorie del Petrarca e nel canzoniere vuolsi omai correggere assolutamente questo errore certissimo: come pure un altro non di ugual certezza, se vuoi, ma nondimeno assai probabile.

ROB. E quale?

AUT. L' ora è tarda: per oggi *sat prata biberunt*: ne parleremo altra volta.

---

(1) Familiar lib II cap 13

Estratto dal Giornale Arcadico, tomo XXXVI
della nuova serie.